

Prefazione alla presente edizione

Benedetto Marzullo, un intellettuale del'900.

Benedetto Marzullo (B.M.) è stato uno studioso di cui tener viva la memoria in omaggio alla storia della cultura del nostro paese – e non tanto e non solo alla storia degli studi classici. Un *intellettuale* del '900, prima che un filologo, rischia di sparire dalle bibliografie odierne, spesso sesquipedali (un preziosismo che gli era congeniale!), raramente apportatrici di un vero e critico allargamento di orizzonti. E a conferma di questa definizione, da cui egli si sarebbe probabilmente schermato, pur non smentendo mai nel suo lungo operato questo ruolo interpretato con estrema coerenza, val la pena di rievocare quel che scriveva nel lontano 1974 a proposito della disoccupazione dei laureati, ma in primo luogo dell'*intelletto* (*Il Giorno*, 26 giugno): “Diplomi e lauree sono patenti di carta la cui inflazione giusto denuncia il fallimento dell'intelletto. Il lavoro mentale, per la sua stessa ed arrogante parzialità, ancor meno può ricondursi all'intelletto. Con tali criteri si perpetuano caste prepotenti. I chierici ecclesiastici e laici, il mandarino. Si burocratizza l'intelletto, si crea una «intelligenza» non più che metaforica: certamente di regime. L'intelletto è coscienza critica e globale del proprio essere, del proprio operare, quale che sia: manuale, mentale, creativo, esecutivo. È consapevolezza della propria storia, vigile, razionale predisposizione del futuro. È comprensione dell'«altro», reciproca e funzionale integrazione, comunitaria costruzione. Solo un'incalzante pulsione ideologica, istinto progettuale, rigore operativo e morale, motivano e sanciscono l'intellettuale. Soltanto il compiuto inserimento nel proprio ed impregiudicato contesto, esistenziale e professionale, ne giustifica l'azione, ne garantisce l'efficacia. Il vero intellettuale è «organico» al proprio ambito sociale, economico, politico: Gramsci l'aveva pungentemente dichiarato. L'essere intellettuale non si identifica dunque né con una preordinata condizione né con una snobistica, più spesso boriosa propensione. Consiste in una perpetua ansia della coscienza, individuale, civile. Chi attualizzi questo lucido, sofferto allarme, non sarà mai disoccupato: si sentirà piuttosto male occupato, altrettanto giudicherà degli altri. Rifiuterà generiche corporazioni o caste privilegiate, rinuncerà a speciose rivendicazioni. Sarà sempre alla ricerca di un migliore se stesso: del proprio intelletto”.

Al «rigore operativo e morale» è stata, infatti, di continuo improntata la sua ricerca, che ha presentato tratti di grande innovazione e originalità. L'obiettivo di circoscrivere questioni irrisolte e provare a fornire ipotesi di soluzione, puntigliosamente motivate, ha fornito agli studi di filologia, drammaturgia, lessicografia, letteratura greca contributi intelligenti, quando non risolutivi, ottenuti attraverso una ricerca indiziaria, portata avanti con ogni genere di indagine, a partire

da quella imprescindibilmente linguistica, utile a meglio delineare la storicità della fonte e quindi rischiarare il suo contesto di produzione.

Segno emblematico di questo instancabile lavoro è il volume *I sofismi di Prometeo* (Firenze, 1990), che presentiamo ora in versione digitale ne *La Biblioteca di DeM*, in occasione del centenario della nascita di B.M. (1923). La possibilità di interrogare la versione digitale servirà a superare in parte le difficoltà di leggere cursoriamente un volume tanto prezioso quanto ostico, costruito su una puntigliosa ricerca intertestuale, forse respingente per i più, perché intessuto di una miriade di citazioni incalzanti (prive di traduzione, in quanto pensato per un pubblico di *pepaideumenoï*, dotati di sicura competenza linguistica), necessarie, tuttavia, alla dimostrazione meticolosa che difficilmente *Il Prometeo incatenato* possa corrispondere all'età di Eschilo: una sfida, insomma, anche per gli studiosi più attrezzati, ma che ripaga la perseveranza dei pochi per via delle sapienti analisi di quella che possiamo definire una *partitura* singolare, che sollecita molteplici ed ineludibili questioni.

Nella nostra era tecnologica è il *mito* di Prometeo a sopravvivere in modo incontrastato *et pour cause*, recentemente rievocato, ad esempio, per definire la figura complessa e variegata dell'inventore della bomba atomica in un recente romanzo (Kai Bird – Martin J. Sherwin, *American Prometheus: The Triumph and Tragedy of J. Robert Oppenheimer*, 2005), da cui è stato tratto il film biografico di Ch. Nolan (2023). Il *testo* del *Prometheus desmotes*, invece, non è oggetto di altrettanta attenzione da parte degli studiosi di drammaturgia antica, o per lo meno non sembra centrale circoscriverne il contesto di produzione, anche quando ci si occupa di emozioni in tragedia secondo una linea di ricerca consolidata e si accantona (*sic!*), come se fosse possibile farlo, la questione dell'*authorship* e dunque della ricezione di un pubblico collocabile in un preciso lasso di tempo. La *vexata quaestio* della paternità della tragedia sembra oggi definitivamente archiviata a favore della eliminazione di ogni dubbio in proposito e di una nuova più rassicurante convinzione che la tragedia sia opera, concessivamente tarda, di Eschilo. Perfino l'edizione critica di M. L. West il cui titolo esplicitava i dubbi dell'esimio filologo inglese (*Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stutgardiae 1990), viene oggi ristampata con titolo normalizzato (*Aeschyli Tragoediae*, Stutgardiae 1998²), e non a causa di ravvedimenti dell'ultima ora da parte del suo autore.

Gli argomenti a favore della vecchia tesi sono ancora per lo più *argumenta ex silentio*. Gli elementi linguistici, stilistici, tematici tradizionali, presenti ovviamente nel testo in virtù del genere di appartenenza, non risultano convincenti a fronte delle sbalorditive innovazioni apportate da un Autore che non può che essere più tardo di Eschilo, un contemporaneo piuttosto di Euripide e del tardo Sofocle.

Ci auguriamo perciò in primo luogo che la versione digitale, consentendo una più agevole consultazione del volume scaturita da nuovi interrogativi, o ancor meglio da nuovi ripensamenti, conduca a una miglior riflessione sulle singole

questioni affrontate da B.M., permetta di soffermarsi sulle minuziose analisi, sui singoli ed originali assunti e sulle stringenti conclusioni. Dovrebbe essere di conseguenza più facile, testo della tragedia alla mano, il tentativo di falsificare le argomentazioni del Nostro (linguistiche, stilistiche, drammaturgiche), premessa necessaria per riaffermare – auspicabilmente non senza una piccola dose di dubbio – la paternità eschilea della tragedia. Il confronto con questo magistrale lavoro di scavo non può essere eluso da chi voglia portare avanti una ricerca degna di questo nome. B.M. ha ricostruito, attraverso l'approfondimento di molteplici questioni e una notevole ampiezza di orizzonte, un contesto entro il quale collocare la anomala partitura: un'operazione intenzionalmente storica, attuata con gli strumenti acuminati della filologia.

Angela Maria Andrisano